



Foto di Jalil Rezayee/Ansa-Epa



afghani negli uffici del ministero degli Interni. Il fatto che i talebani abbiano infiltrato uomini loro nell'edificio che contende al palazzo presidenziale il primato della presunta imperforabilità la dice lunga sulle condizioni degli apparati di controllo. E spiega la fretta allarmata con cui Usa, Inghilterra, Francia, Germania hanno ritirato il loro personale da tutti i ministeri afgani. La fiducia nei militari e poliziotti afgani sta crollando. Negli anni ben 70 soldati Nato sono stati uccisi dai loro colleghi afgani, segretamente passati dalla parte dei rivoltosi.

La collusione con il movimento integralista è un problema. Ma ci sono settori delle forze armate che tradiscono in altro modo. Lo scandalo più recente coinvolge alcuni ufficiali dell'aviazione che usavano i velivoli messi a disposizione degli alleati per trasportare oppio e armi. La droga per arricchirsi, i kalashnikov per riorganizzare le milizie armate dei signori della guerra che vogliono garantirsi un avvenire sereno nell'eventualità che i negoziati di pace non vadano in porto, Karzai crolli e i mullah tornino al potere. Protagonisti del traffico illegale sono infatti ufficiali e capi-clan delle etnie del nord. I militari infedeli si erano riservati una base operativa all'interno dell'aeroporto di Kabul. Nelle ore notturne il settore cargo numero 5 diventava zona di atterraggio e decollo per voli fantasma e frettolose attività di carico e scarico. Sulla vicenda sono in corso due inchieste. Il ministro della Difesa Abdul Rahim Wardak ha detto di non saperne nulla. Anche queste indagini finiranno in un vicolo cieco? ♦

Intervista a Daniel Levy

«Attacco all'Iran? Oggi è l'opzione meno probabile»

L'esperto Usa «Obama sta avvertendo gli avversari: se volete la guerra dite agli americani cosa li aspetta Netanyahu? Retorica, sa che i rischi sono altissimi»

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

Nella passata settimana, con la conferenza dell'Aipac, la lobby filo-israeliana e la visita di Bibi Netanyahu a Washington si è parlato molto di Iran. Attacco o no? Gli Usa non vogliono e premono su Israele, ma al contempo fanno la voce grossa con Teheran. Della visita del premier israeliano, della tensione con l'Iran e delle ricadute sulla politica interna Usa abbiamo parlato con Daniel Levy, *fel-low* e condirettore della Middle East Task Force della New American Foundation.

Con il discorso all'Aipac e l'incontro con Netanyahu Obama affrontava due scogli difficili. Cosa c'è di nuovo nella posizione Usa?

«Il presidente ha esplicitato in maniera più chiara questioni già sul tavolo: gli Usa non vogliono che l'Iran non si doti della bomba. Anche parlando dell'opzione militare Obama è stato più netto del solito. Ha voluto mostrare, senza allinearsi a Netanyahu, che le posizioni di Israele e Usa sono vicine sul risultato che cercano (un Iran senza nucleare). Ciò su cui il presidente non è stato affatto esplicito è il punto in cui l'opzione militare prende davvero corpo: l'idea proposta da Obama è che le sanzioni forzeranno l'Iran a fare passi indietro e che senza un accordo serio la strada è in qualche modo segnata. Ma un accordo è qualcosa che si negozia tra due parti, raggiungerlo non è solo responsabilità iraniana e Obama non è chiaro su cosa offre in cambio della rinuncia. Questo modo di porre la questione lascia diverse nuvole all'orizzonte. Le novità sono emerse du-

rante la conferenza congiunta. Il presidente ha spiegato: «Sto esaminando e avviando ciascuna possibilità che non sia la guerra. Se c'è qualcuno che invece ritiene che questo sia il momento della guerra all'Iran lo dica e discutiamone in maniera franca davanti all'opinione pubblica americana». Questo era un messaggio a Israele – un messaggio reiterato più volte e in varie forme in precedenza – ma anche un intervento rivolto ai repubblicani. I candidati alle primarie ritengono che l'Iran sia il tallone d'Achille del presidente in politica estera, il tema che mostra la sua debolezza. Agli avversari Obama dice: «Se volete la guerra dite agli americani cosa li aspetta»».

Da parte di Netanyahu c'è un atteggiamento nuovo?

«Netanyahu è riuscito nel suo viaggio in Usa a non nominare - e non sentir nominare - la parola «palestinesi». Due giorni in America senza dover parlare degli insediamenti e dell'occupazione in nessuno degli interventi pubblici. In questo senso l'Iran serve da elemento di distrazione: tiene il tema

palestinese fuori dall'agenda politica. Naturalmente anche la leadership palestinese ha le sue colpe per non aver fatto nulla per mettere il tema all'ordine del giorno. Resta il fatto che il premier israeliano può tornare a casa e andare dai membri della sua coalizione di destra – tutto sommato poco attenta all'Iran – e dire: «Vedete, un risultato così non lo aveva mai ottenuto nessuno»».

Doppio binario

«Il presidente Usa rassicura Tel Aviv, ma vuole essere chiaro con l'opinione pubblica degli Stati Uniti»

Quanto è probabile un attacco israeliano all'Iran?

«Colpire l'Iran ha enormi controindicazioni per Netanyahu, che ha ottime opportunità di farsi rieleggere. La disoccupazione è bassa e non c'è nessuna alternativa credibile. Storicamente Bibi tende a non imbarcarsi in avventure militari e stavolta, contro l'attacco c'è una opposizione piuttosto diffusa e una contrarietà esplicita e senza precedenti delle alte sfere militari. Attaccare comporta rischi enormi: se qualcosa andasse storto o se ci fossero conseguenze nella regione Netanyahu si sarebbe messo in un guaio da solo. Infine, un attacco giustificato dal pericolo nucleare non farebbe che portare attenzione sul programma israeliano. Se però Netanyahu continuasse a usare un vocabolario tanto aggressivo senza agire, lui e Israele perderebbero credibilità. Mettendo i diversi argomenti sul piatto, credo comunque che l'attacco, oggi, sembra l'opzione meno probabile». ♦

Green Mobility

Noleggio e vendita

BICICLETTE ELETTRICHE

e-mail: greenmobility@virgilio.it

Tel. +39 340 0791866